



La protesta degli studenti a Teheran. In basso Ali Afshari a sinistra e Akbar Atrian durante la conferenza stampa di ieri

MEDIO ORIENTE

Arafat: per la pace 15 mesi sono troppi

Il leader palestinese Yasser Arafat ha definito «inaccettabile» il calendario fissato da Stati Uniti e Israele, che prevede il rilancio del processo di pace nell'arco di 15 mesi. Ed è tornato a sollecitare l'immediata attuazione dell'accordo di Wye Plantation, che il

primo ministro israeliano Ehud Barak vorrebbe inserire nella fase conclusiva delle trattative. «Non lo accettiamo. Accettiamo soltanto la rapida applicazione del memorandum di Wye River, del protocollo di Hebron e degli altri accordi», ha dichiarato Arafat al ritorno a Gaza dopo un incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak.

«Abbiamo perso abbastanza tempo con Netanyahu e non è logico perderne ancora con il nuovo governo» israeliano, ha aggiunto il presidente dell'Autorità nazionale palestinese. Il principale consigliere di Arafat, Saeb Erekat, ha da parte sua rilevato che Barak sta cercando di trasformare il ruolo di mediazione di Washington in quello di «partner» di Israele: «La funzione degli Usa deve essere definita in accordo con gli interessi americani, una cosa che non spetta a Barak», ha affermato. Ma è lo stesso premier laburista a smorzare la polemica. «Non abbiamo alcuna intenzione di guadagnare tempo - sottolinea in serata in una dichiarazione alla Tv israeliana - Gli impegni sottoscritti saranno rispettati. Non ho alcuna intenzione di creare nuovi problemi». Ciò significa che il ridispiegamento delle truppe israeliane dalla Cisgiordania, previsto dagli accordi di Wye, verrà rispettato. «Si tratta solo di mettere a punto la fase operativa».

Ma è solo questione di giorni, al massimo di qualche settimana», afferma una fonte vicina al primo ministro israeliano. Facendo intendere che questa operazione potrebbe concludersi con l'arrivo in Medio Oriente, previsto per gli inizi di agosto, della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. Obiettivo della missione: consolidare il negoziato con i palestinesi e riaprire, dopo 4 anni di stallo, quello con la Siria e il Libano.

I militari volevano destituire Khatami

Lettera di 24 ufficiali al presidente: «La nostra pazienza sta per finire»

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

TEHERAN Il tempo della chiesa e il tempo della burocrazia si confondono nella città del potere e dell'intelligenza. All'università, ci dicono, non si entra più. Ingresso vietato ai giornalisti, anche se hai tutte le carte e i timbri a posto. Si collega questo piccolo episodio e l'altro inusitato fatto: la lettera di 24 alti ufficiali dell'esercito di Khomeini, dei Pasdaran, che avverte il presidente. «La nostra pazienza sta per finire, anzi è già finita?», scritta dieci giorni fa e resa pubblica solo ieri. Il rapporto fra le due cose non è diretto, ma certo la stretta si sente nella Teheran dove si agitano le acque della Shia (dello sciismo) e della potente burocrazia (l'anima più visibile del regime), un piccolo quadrilatero, su quaranta chilometri quadrati dell'immensa metropoli. Poco più in là, nella parte storica, dove ancora si vedono nobili palazzi decorati di ceramica multicolore, inizia la città dei mercanti. L'immenso fresco bazar, dai soffitti a stalattite. Poco oltre, si muovono i piccoli beneficiari del sistema statale della repubblica islamica: dettaglianti al mercato nero delle medicine che non si trovano nelle farmacie. Molto richieste, ovviamente, quelle indispensabili per il cuore. Intorno a questi problemi si agita la città grande, che spostandosi a sud si fa sempre più povera, con le sue confuse aspirazioni ad aprirsi verso il mondo.

Nella cittadella, invece, l'offensiva contro le riforme si fa pesante, un passo dopo l'altro. Dopo i disordini e il complotto internazionale, è giunto il momento del pronunciamento militare. Qual-

cosa di mai accaduto nella repubblica islamica, dove ciascun cerchio del potere non deve scontrarsi nell'ambito degli altri cerchi. Il fatto è che «sanguina il cuore» dei pasdaran, l'esercito parallelo creato da Khomeini (istituzione ufficiale della Repubblica), per «le umiliazioni che i difensori della rivoluzione devono subire ogni giorno», per «l'anarchia e l'uso insultante della democrazia». L'avvertimento dei militari al presidente è chiaro: «Deve agire oggi perché domani sarà tardi». I 24 salvano ancora l'anima del presidente: «lei è personalmente virtuoso» ma si dà

troppo spazio «a errori e violenze» commesse da frange hezbollah mentre non si presta attenzione alle offese portate alla dignità della rivoluzione. I pasdaran prendono di mira le proteste e le richieste di far luce sull'assalto al dormitorio che, decentrato rispetto al resto dell'università di Teheran, è stato oggetto (secondo gli studenti e secondo i sostenitori di Khatami) di un attacco a freddo, mirato e voluto da chi ha programmato i disordini. Ma, dicono i militari, «la santità della guardia rivoluzionaria vale forse meno di un dormitorio di studenti?». La pubblicazione della lettera a Mohammed Khatami ha, in sé, qualcosa di misterioso. Scritta in modo confidenziale lunedì 12 luglio, è stata resa pubblica dal giornale conservatore Keyhan una settimana dopo, tessera

chieste di far luce sull'assalto al dormitorio che, decentrato rispetto al resto dell'università di Teheran, è stato oggetto (secondo gli studenti e secondo i sostenitori di Khatami) di un attacco a freddo, mirato e voluto da chi ha programmato i disordini. Ma, dicono i militari, «la santità della guardia rivoluzionaria vale forse meno di un dormitorio di studenti?». La pubblicazione della lettera a Mohammed Khatami ha, in sé, qualcosa di misterioso. Scritta in modo confidenziale lunedì 12 luglio, è stata resa pubblica dal giornale conservatore Keyhan una settimana dopo, tessera



fra le più significative di quel puzzle che fa parlare molti di «elementi di colpo di Stato». Che si rafforzano in modo ambiguo e per questo realmente sinistro, tant'è che gli inviati qui da tutto il mondo pensano di allungare il proprio visto temendo il peggio per i prossimi giorni.

Non manca, naturalmente, nel

testo, l'appello alla base: i «rappresentanti ufficiali» sono al loro posto «grazie ai martiri della rivoluzione». Il presidente deve pensare alla «pena delle migliaia di persone che hanno sofferto per la rivoluzione (i reduci, i volontari della guerra con l'Irak, ndr) che guardano con occhi preoccupati, e sorpresi del suo silenzio, la faci-

loneria dei governanti».

Il silenzio del presidente è una delle poste che i partecipanti al gioco della cittadella della politica gettano sul tavolo. I vertici dei Pasdaran (le firme della lettera colpiscono: Ali Ahmadian, comandante della marina; Jafar Asgari, vice comandante delle forze di terra; Mohamed Baqer, vice capo dell'intelligence) vorrebbero che quel silenzio fosse in loro favore, lamentando la condanna netta dell'assalto in cui degli studenti hanno perso la vita. E fra i giovani c'è chi avrebbe voluto che Khatami fosse andato oltre quella condanna. Ma c'è anche chi fa appello a non lasciarsi intrappolare nella morsa che potrebbe portare allo stato d'assedio prima delle elezioni, per non tenerle o per tenerle sotto il ricatto della forza. L'organizzazione Daftar Tahkim Vahdat (rafforzamento dell'unione) ha il pedigree giusto per parlare restando dentro i codici della repubblica islamica. Asgar Zade, uno dei fondatori del gruppo, fu uno dei protagonisti del celebre sequestro degli ostaggi americani, dopo la rivoluzione. Si è convertito alla democrazia e il suo gruppo, che per quanto riguarda il movimento degli studenti, si rimette al consiglio dei rappresentanti studenteschi, fa appello alla calma: «Le elezioni - dicono i rappresentanti di Daftar Tahkim Vahdat - devono essere la tomba delle violenze». Ci si toglie le scarpe prima di entrare nella sala delle conferenze stampa del gruppo, luogo che probabilmente serve anche per i momenti di preghiera. E, secondo i canoni islamici, i ragazzi barbuti, prima di dar corso alle comunicazioni, intonano alcuni versetti del Corano. Rispondono

alla lettera dei militari ricordando: «Khomeini nel suo testamento dice che i pasdaran non devono intrammettersi nei problemi politici». Non piace il tono e il contenuto estremistico di quella lettera, che usa gli stessi termini degli oppositori del governo. Si chiamano Ali Afshari, Morteza Ahmadi, Akbar Atefi, i tre rappresentanti della formazione per «il rafforzamento dell'unione» che spiegano: «Avevamo intuito che c'era un clan nei servizi segreti, ma evidentemente ce ne è uno fra i pasdaran e un altro nella polizia». Clan che mirano alla strategia della tensione, a cominciare dall'imposizione della residenza obbligatoria al vecchio ayatollah Montazeri, per continuare con gli attacchi sanguinosi e le battaglie stradali. Anche da loro viene l'avvertimento: «Noi siamo per il pluralismo e la via pacifica ma bisogna sapere che la politica di stampo sono gli altri terreni su cui si sviluppa la battaglia politica. A cominciare dagli arrestati per il complotto. Questo Mohammad che, secondo le informazioni dei servizi segreti, è an-

dato in Turchia e di lì in America. È tornato con i finanziamenti, ha aperto una sede per un centro sui diritti umani, com'è che è stato lasciato libero di muoversi a piacimento? Quanto alle vittime fra i giovani, c'è una ragazza Tami Hamifar. Il numero ufficiale dei morti a Teheran è sempre di due ma le oscillazioni, c'è chi dice 15, chi 45, è dovuto al fatto che molti sono scomparsi e potrebbero essere stati uccisi. E poi gli arrestati, ancora numerosi giovani sono in carcere. Dicono a «Rafforzamento dell'unione»: «Coloro che protestavano sono stati fotografati e vengono cercati. Come mai non si usano gli stessi metodi con gli An-sar hezbollah, i famigerati gruppi di assedio che usano le spranghe?»

La stampa: in Iran non esistono partiti, perciò «la libertà di stampa è molto importante». Ma l'attacco prosegue. Ieri la giornata è cominciata con l'annuncio da parte del più alto organo giudiziario che «non saranno più tollerati articoli e dichiarazioni provocatorie». È continuata con la notizia dell'arresto di cinque giornalisti, far gli altri Kazeni Shokri, direttore di una testata vicina a Khatami. Ma se, anche sulla libertà di stampa deve essere battaglia, allora è illegittimo il modo di agire di Keyhan, giornale di destra finanziato con il denaro pubblico, ormai organo dei gruppi di pressione. Il direttore di Keyhan è nominato dalla suprema guida spirituale, Khamenei, ma i persiani sono maestri in quell'arte che da noi si chiama bizantinismo: il Leader ha condannato le azioni e gli errori dei gruppi di pressione. È il giornale che agisce fuori dalle regole stabilite dalla Costituzione.

STAMPA
NEL MIRINO
Arrestati
cinque
giornalisti
della
stampa
riformista

L'INTERVISTA ■ ENRICA COLLOTTI PISCHEL, sinologa

«Cina-Taiwan, la guerra è possibile»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non peccano di pessimismo quanti guardano all'Asia come l'immenso teatro di un sanguinoso conflitto. E questo potrà determinarsi se a prevalere in Occidente sarà il «partito della guerra in Asia» radicatosi negli Stati Uniti. Ed è in questo contesto che va inquadrata la crescente tensione tra Cina e Taiwan». Inizia così, con questa inquietante considerazione, il nostro colloquio con una delle massime autorità accademiche nel campo della sinologia: Enrica ColloTTi Pischel, direttrice dell'Istituto di Politica Internazionale della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano.

Il presidente di Taiwan Lee Teng-hui ha ribadito che la Cina deve riconoscere l'isola come Stato a pieno titolo. «Noi non siamo un governo locale sotto il controllo di un governo centrale cinese». Come interpretare questa presa di posizione?

«Occorre inserire questa vicenda in un contesto più ampio. Solo così si possono comprendere le reazioni cinesi. Ebbene, ritengo che in questo momento la Cina abbia tutte le ragioni per sentirsi minacciata, a

breve e lungo periodo, dagli Usa. I cinesi, ad esempio, hanno interpretato la guerra contro la Serbia come una prova generale di una guerra alla Cina: naturalmente non sarebbe così facile per la Nato bizzare la guerra nei Balcani, visto che i cinesi hanno ribadito più volte di disporre di armi atomiche ed ora anche della tecnologia per la bomba al neutrone. Nessuno in Cina ha creduto, e nessun asiatico crede, che l'ambasciata cinese a Belgrado sia stata colpita per errore. E le scuse di Clinton sono state quanto meno «inadeguate».

Insomma, la forzatura del presidente taiwanese viene da lontano. «Certamente. Negli ultimi anni abbiamo

assistito negli Usa ad un susseguirsi di manovre provocatorie contro la Cina...».

Ad esempio?
«Basta pensare al rapporto Cox su episodi di spionaggio che avrebbero visto protagonisti agenti cinesi. A parte il fatto che a livelli di grandi potenze un lavoro di intelligence è messo in conto, le clamorose informazioni carpite dagli 007 di Pechino erano talmente «top secret» da ritrovarsi su Internet... È probabile che queste minacce anticinesi negli Stati Uniti così come le denunce sulle violazioni dei diritti umani in Cina rientrino nel gioco di politica interna degli Usa per mettere in difficoltà Clinton».

Torniamo al conflitto, per ora solo ver-

bale, tra Taiwan e Cina popolare. «In questa situazione il presidente taiwanese Lee Teng-hui da una settimana va ripetendo che intende considerare Taiwan nei suoi rapporti con la Cina uno Stato al quale manca soltanto una dichiarazione d'indipendenza totale. Fino ad ora sia Pechino che Taipei si consideravano Stati rappresentanti dell'intera Cina divisi da una guerra civile non finita e consideravano le trattative tra le due parti la conclusione di uno scontro interno e la soluzione il ritorno ad una unica Cina divisa in due entità il cui status doveva essere stabilito al tavolo del negoziato. Sembrava che su questo terreno ci fosse il consenso non solo a Pechino ma anche tra le forze maggioritarie a Taipei...».

«Invece? Lee ha rotto questo equilibrio con una iniziativa forse personale e forse contrastata, che potrebbe avere una funzione elettora-

le. Per essere ancor più espliciti: c'è chi sostiene che Lee vorrebbe restare presidente e per raggiungere questo obiettivo avrebbe creato questa crisi. Ma agendo in questo modo rischia di provocare un disastro».

Su che basi fonda questa considerazione?

«In un momento di grande allarme nei confronti del mondo occidentale a Pechino c'è chi ha interpretato l'uscita di Lee come l'ennesima minaccia americana contro la Cina, volta a creare le condizioni di un intervento militare statunitense appoggiato dal Giappone. Pur ribadendo che in caso di una dichiarazione unilaterale di indipendenza di Tai-

wan la Repubblica popolare cinese si riserva il diritto di un intervento militare, nei fatti sembra che la reazione di Pechino sia stata, almeno finora, molto contenuta, concretandosi anche in un lungo colloquio telefonico tra Jiang Zemin e Clinton. Al di là del fatto immediato, è importante che il mondo abbia coscienza del pericolo rappre-

sentato dalla continua insistenza degli Stati Uniti in prese di posizione che la Cina - il popolo cinese e non solo la leadership politica - percepisce come gravi minacce. In questo senso la continua propaganda per l'indipendenza del Tibet - che è parte della Cina da due secoli e non da cinquant'anni - aggiunge benzina sul fuoco e crea ulteriori

motivi di tensione. E lo stesso fa l'esaltazione da parte americana - sull'onda della guerra in Kosovo - della capacità distruttiva di una guerra aerea senza perdite dell'attaccante. Tutto ciò non aiuta i dirigenti cinesi che hanno puntato tutto su una politica di modernizzazione e di riforme inserendo la Cina nel mercato mondiale. Insisto su questo punto: il continuo «ruotar di scia-bole» verbali contro la Cina rischia di mettere in seria difficoltà gli attuali dirigenti che hanno puntato tutto su una politica di riforme e di modernizzazione anche pagando dei prezzi».

Acosasi riferisce?
«Penso alla difesa dello yuan dalla svalutazione. Svalutazione che converrebbe alla Cina per aumentare le esportazioni ma che darebbe una nuova scossa ai mercati mondiali».

L'Asia può divenire lo scenario di una guerra devastante?
«Può accadere, se l'Occidente non accetta che l'Asia ritorni a quella posizione di primato economico di cui godeva prima dell'attacco occidentale dell'Ottocento. Sì, un conflitto è possibile e a prevalere sarà il «partito della guerra in Asia» così forte negli Usa. La mia speranza è nella saggezza dell'Europa».

